

PRIMA GUERRA MONDIALE

LA TRINCEA COME «CASA» DEL SOLDATO

ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA

La Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica e di posizione che vide impegnato un numero elevatissimo di persone costrette a una promiscua, stretta convivenza e alla forzata condivisione di una terribile esperienza di vita all'interno dell'angusto spazio delle trincee.

La vita di trincea fu elemento comune a tutti gli Eserciti impegnati e segnò profondamente i combattenti e i territori in essa coinvolti, lasciando in tutti ricordi indelebili.

Una moderna legislazione, nella quale l'Italia è all'avanguardia, intende ora tutelare e conservare questi luoghi della memoria, ritenuti patrimonio comune a tutti i popoli europei.



In tutta l'Europa i combattenti, milioni di giovani, vennero sottoposti alla crudele scuola di vita della trincea, senza distinzione di Esercito.

Il soldato, infatti, viveva sprofondata in questo scavo lungo e stretto che era la trincea, dalle pareti così alte da consentirgli solo la vista di uno spicchio di cielo, anche perché alzare la testa oltre il ciglio dello scavo voleva spesso dire rischiare di essere ferito o, peggio ancora, morire.

Solo la feritoia consentiva un rapido sguardo a quella terra di nessuno compresa tra le due linee e lo spettacolo, il più delle volte, era un terreno tetro, brullo, rotto solo dai tiri d'artiglieria e cosparso degli oggetti più vari. Dalla vicenda della feritoia 14 del racconto del Capitano Emilio Lussu (1): «...La vista era consentita solo per pochi attimi, infatti, non appena il cecchino avversario si accorgeva che qualcuno utilizzava la feritoia partiva un preciso colpo di fucile contro il coraggioso che stava osservando il campo di battaglia...». Padre Agostino Gemelli (2), Cappellano militare e psicologo, così descrive la vita di trincea: «...il cannone ha distrutto ogni germe di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio, di là e di qua i reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. È un deserto. Non un movimento. Gli osservatori, le vedette, conoscono il terreno punto a punto, in ogni minuzia. Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto sono avvertiti come novità...» (3).

L'indifferenza e la depressione furono le reazioni più comuni alla situazione contingente.

Per tutta la lunghezza e la profondità della linea, in qualsivoglia momento del giorno e della notte, la presenza costante della morte era una sensazione viva e palpabile che

Una trincea del basso Piave con un fante di vedetta mentre i suoi commilitoni chiacchierano seduti sulla banchina tiratori, appoggiati allo spalto rinforzato con sacchetti a terra.

si manifestava improvvisamente con la perdita di un compagno o più semplicemente osservando il campo di battaglia, costantemente cosparso di caduti insepolti, rimasti là dove la morte li aveva colti, che si putrefacevano lentamente.

Nemmeno la notte, il riposo recava ristoro, seppur transitorio, al combattente poiché era questo il momento in cui aumentava la possibilità di un attacco di sorpresa e quindi la possibilità di non trovare scampo. Pertanto anche di notte l'attività del soldato continuava incessante così come la costante sorveglianza del terreno e l'attenzione a qualsiasi rumore.

Quasi sempre di notte i reparti distaccavano pattuglie che avevano il compito di riconoscere l'andamento delle linee nemiche, studiarne lo sviluppo, le postazioni delle armi automatiche, gli effetti del tiro sui reticolati e quant'altro.

Durante il giorno, invece, venivano eseguiti i lavori di rafforzamento delle linee che dovevano servire alla difesa della postazione.

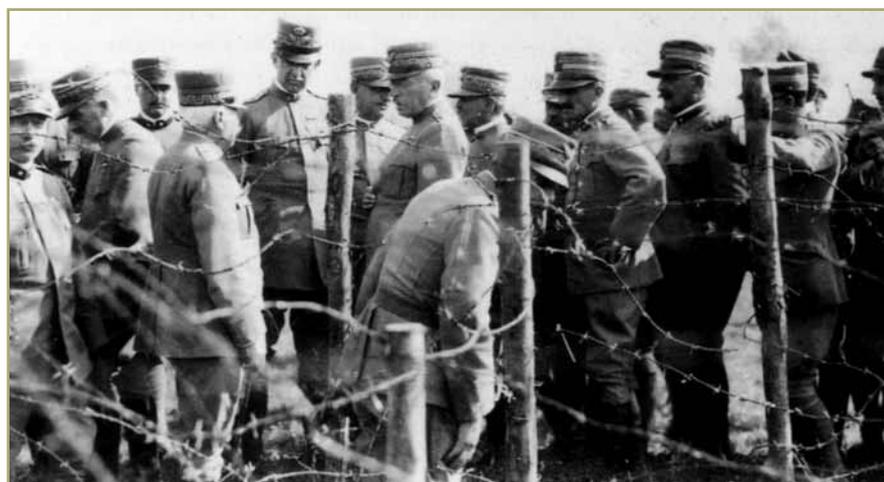
Scrivendo il Generale Capello che «...da noi nelle prime linee il soldato doveva fare tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc. Il nostro fante in trincea non aveva requie né di giorno né di notte e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva e rendeva poco...» (4).

Una condizione così pesante portava il soldato a uno stato di depressione che si manifestava prima di tutto con la scarsa cura della propria persona, l'indifferenza e il blocco dell'attività intellettuale.

Questa situazione tendeva a collettivizzarsi. Si arrivò al punto che i fanti accettarono passivamente di vivere promiscuamente in mezzo ai cadaveri dei compagni deceduti. La trincea, dunque, era recepita come un «...involucro di indifferenza...» (5) e vissuta da molti Comandanti come più importante rispetto alle vicende umane che si creavano all'interno di quello scavo fortificato.

Le ispezioni che le gerarchie effettuavano alle trincee erano finalizzate soprattutto a verificarne la solidità, la funzionalità e l'efficienza complessiva del sistema difesa mentre in scarso conto venivano tenute le condizioni psico-fisiche di coloro che avevano la responsabilità di difenderle.

Poiché il giudizio emesso durante le ispezioni dai Comandanti sovraordinati era quasi sempre negativo, esso aveva ripercussioni sui Comandanti subordinati sino ai minori livelli ordinativi. In questo modo le attività di rafforzamento della linea



divennero permanenti anche a causa delle continue indispensabili opere di riattamento della linea quasi quotidianamente danneggiata dal tiro nemico.

Ogni decisione riguardante mansioni, postazioni, turni di servizio e perfino quantità e qualità del rancio erano prese da altri per il combattente.

Come in qualunque comunità, e a maggior ragione in caso di guerra, la vita della truppa era regolata da una rigida gerarchia. Ciò non impediva l'insorgere di malcontento di fronte a limitazioni talora considerate eccessive. Non era del resto possibile per i militari in trincea sviare la propria attenzione su cose che esulassero dalla situazione contingente. La stretta convivenza creava peraltro un forte senso di came-

ratismo legato anche alla condivisione di confidenze riguardanti la propria vita privata come famiglia, figli e lavoro.

Vi era una continua condivisione di esperienze e opinioni che cementava i rapporti tra commilitoni permettendo, inoltre, a tutti i soldati di ampliare la propria visione riguardo ai propri diritti e doveri. Di solito i soldati ricercavano contatti con quanti parlavano il proprio dialetto per ottenerne informazioni circa la vita e la situazione del paese d'origine. Queste brevi pause permettevano al soldato, lontano dagli affet-

Il Tenente Generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ispeziona con un gruppo di alti Ufficiali i lavori per la costruzione di un tratto di reticolato di una linea difensiva secondaria.

ti, di ricreare un legame con le cose care, la casa e la famiglia anche se per un breve momento.

Ogni più piccolo insignificante argomento veniva sviscerato a trecentosessanta gradi: la quotidianità, i più significativi avvenimenti accaduti in qualsivoglia imprecisato punto della linea, le voci su «possibili» futuri sviluppi della guerra, le speranze di pace un giorno più vicine e il giorno dopo più lontane, le novità portate al fronte dai giovani complementi o da qualche soldato rientrato dalla convalescenza, il senso di qualche articolo pubblicato su



Una sezione mitragliatrici del reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20°) sul Carso nel 1915.

qualche quotidiano letto di nascosto, in retrovia, su qualche foglio «clandestino» (6). Era usanza tra i commilitoni condividere viveri e pacchi dono ricevuti da casa. Nel tempo libero si usava raccogliere residuati bellici che venivano trasformati in manufatti da portare a casa o da utilizzare nella stessa trincea. Era in uso recuperare materiale metallico e schegge ferrose necessari all'industria bellica che li adoperava quale materia prima per la costruzione di nuove armi.

Tutto quanto poteva essere opportunamente adoperato era oggetto di

recupero e tale attività era incentivata dalla corresponsione collettiva di denaro (7).

Gli avvenimenti che rompevano le attività di *routine* erano costituiti dai due eventi più temuti dai combattenti: il tiro dell'artiglieria nemica e l'assalto. Per solito l'azione di fuoco dell'artiglieria era usata allo scopo di neutralizzare i sistemi difensivi avversari e veniva prima dell'attacco. All'azione così detta di neutralizzazione eseguita da una delle due parti veniva contrapposta da parte avversa l'azione di artiglieria a gittata maggiore (il cosiddetto fuoco di «contro batteria») che doveva contrastare e possibilmente distruggere le fonti del fuoco nemico.

Tale azione di fuoco era in genere molto violenta e aveva anche la fi-

nalità di neutralizzare gli ostacoli passivi e di demolire la linea oggetto dell'assalto.

Durante i tiri di demolizione che precedevano l'assalto delle fanterie nemiche, tutto il personale in linea veniva fatto retrocedere su posizioni di seconda linea per sottrarlo dagli effetti del tiro. Quando poi l'artiglieria allungava il tiro sugli obiettivi di secondo piano e le fanterie uscivano dalle loro postazioni per muovere all'assalto, i difensori della trincea tornavano sulla trincea di prima linea mettendo in postazione le armi automatiche con le quali tentare di arrestare l'avanzata. L'obiettivo finale di difensori e attaccanti era quindi la trincea avversaria di prima linea.

Per solito si cercava di sfruttare l'effetto sorpresa in modo da costringere i combattenti in linea a schiacciarsi (appiattirsi) sul fondo della trincea. Ciò comportava però il rischio di perdite umane di proporzioni enormi nel caso fossero centrati un tratto di trincea o di camminamento. In ogni caso, se il tiro dell'artiglieria nemica non veniva reso inefficace dal fuoco di controbatteria bisognava necessariamente aspettarsi, alla fine del bombardamento, un assalto dalle fanterie nemiche.

Il tiro dell'artiglieria era temuto soprattutto per la tipologia di lesioni che provocava a causa delle schegge.

Vi era un indubbio impatto psicologico dei bombardamenti che facevano sentire i fanti impotenti perché si riducevano le protezioni.

Scrivono il Marpicati: «...se le facoltà individuali intorpidiscono nella monotona trincea e il campo della conoscenza si riduce a un cerchio minimo, durante il bombardamento il fenomeno più generale nella massa è addirittura d'arresto nel lavoro mentale: si sta lì, si accompagna con tutto il nostro essere il sibilo e lo schianto dei proiettili, ma non si pensa a nulla... Quando la furia delle artiglierie culmina nel parossismo del tamburellamento (fuoco tambureggiante N.d.A.) non c'è più nulla che interessa: né gli affetti lontani, né gli



Consumazione del rancio in prima linea.

amici vicini, né la vita né la morte. Morti ci si sente anzi di già.... Il senso della fatalità ha influito e regna su tutti gli organi. Occorre qualche tempo perché, cessato il bombardamento, i nervi scossi tornino a posto e le facoltà riprendano i loro esercizi normali...» (8).

L'assalto! «...Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il Capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. ...Mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni d'angoscia e di interrogazione, mi sgomentarono - pronti per l'assalto! - ripeté ancora il Capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra...» (9).

«...Nei reparti Arditi, formati cioè da soldati in possesso di particolari doti psico-fisiche, educati al culto per la tradizione del reparto, il momento dell'assalto era percepito da questi soldati come il momento della verità, quasi una festa...» (10).

Una trincea di collegamento sul Carso. Il materiale di riporto è stato utilizzato per la costruzione del parapetto.

I fanti erano per lo più giovani di origine contadina che, in qualche modo, modificarono la loro personalità a causa della guerra.

Per la maggior parte di essi, privi di motivazioni eroico-culturali, l'assalto era la parte della vita di trincea più terribile e a nulla valeva il pensiero di poter vendicare l'amico o il fratello caduto in un precedente combattimento. Il giorno fissato per un nuovo assalto era considerato un giorno infausto. «Generalmente la fanteria italiana riscosse giudizi lusinghieri da parte dell'avversario soprattutto durante i combattimenti più duri, contro posizioni giudicate imprendibili e durante i quali i reggimenti perdevano la metà degli effettivi e per avanzare era necessario camminare fra i caduti e i feriti delle precedenti ondate e, spesso, molto spesso, si correva verso la trincea nemica con gli

occhi velati di pianto...» (11).

I fanti andavano all'assalto perché gli avevano detto che era il loro dovere, perché l'Ufficiale, in testa al reparto, andava all'assalto e perché tutti gli uomini del reparto andavano all'assalto. Si ritenevano più fortunati i soldati destinati alla prima ondata d'assalto che, comunque, erano rassegnati all'inevitabile e la notte riuscivano a riposare (12).

La classe contadina portò nell'Esercito i sentimenti propri delle classi rurali quali ad esempio la solidarietà nei confronti dei commilitoni, sentimento in parte legato alla tradizione di buon vicinato che vigeva nelle comunità rurali e che si trasformava in un legame profondo verso chi viveva e operava nella squadra, nel plotone o nella compagnia.

Il coraggio o la vigliaccheria di uno si diffondeva tra i vicini diventando, in positivo o in negativo, patrimonio comune di tutti, come pure i problemi familiari di uno divenivano problema di tutto il reparto.

La vita del fante in trincea «...era già di per sé stessa, pur nell'osservanza dell'episodio cruento, una mutazione di stati d'animo violenti, tanto più intensivi quanto sulla coscienza del singolo si rifletteva l'irrequietezza dei mille suoi vicini, dei mille suoi lontani i quali vivevano nell'ansia della prova, nell'incubo del momento terribile...» (13).

La provenienza dalla realtà contadina della maggioranza dei fanti e, comunque, l'appartenenza della gran



parte di questi alle classi proletarie facilitavano i rapporti interpersonali, favoriti anche dalle medesime condizioni di vita. Tutto ciò faceva in modo che la guerra e la vita di trincea fossero similmente percepite e vissute e lo stesso accadeva con i giudizi circa le vicende vissute che erano similmente espressi.

Sui rapporti interpersonali e gerarchici, va detto che la classe contadina, predominante nella Grande

esperienze di guerra e vicende personali che cementò i rapporti tra commilitoni portando a considerarli non più come soggetti a sé stanti, ma come elementi indispensabili alla condotta della guerra.

Da questa considerazione deriverà quel particolare affiatamento tra i soldati dello stesso reparto che prese il nome di cameratismo.

Era diffuso il sentimento di necessaria cooperazione e la consapevolezza

serviva a formare quell'unità d'intenti anche tra Ufficiali e gregari, necessaria per ottenere l'indispensabile amalgama nell'ambito dell'unità (14).

La condivisione o meglio la comprensione dei motivi della guerra potevano anche mancare al fante che, anzi, poteva non dividerli, ma, nonostante tutto, non facevano venir meno il rafforzarsi e l'estendersi dei vincoli di fratellanza e solidarietà tra i combattenti.

Il fante contadino, storicamente individualista «...comincia allora a sentirsi un raggio dell'immane ruota che lo gira.... Stabilisce, per bisogno naturale, vincoli di amicizia e di fratellanza, confrontandosi alla vista di molti compagni partecipi della sua stessa sorte. Le sue facoltà più acute si smussano, la sua riflessione restringe il campo ... la massa lo ha già così, insensibilmente, domato, trasformato e fatto suo.... La perdita della personalità, gli istanti di imitazione e d'amor proprio, il senso della solidarietà, agiscono ben più fortemente sulla massa e favoriscono l'opera dei capi coscienti e illuminati...» (15).

Tra i combattenti si instaurò una sorta di processo di identificazione che portò tra i vari gradi dell'Esercito una forte coesione malgrado vi fossero enormi diversità di funzioni e distanze sociali a quei tempi fortemente sentite. Si creò una empatia tra i componenti della truppa che portò i commilitoni a una sollecitudine nell'accorrere sulle trincee di prima linea al momento dell'attacco. Ha scritto Mario Puccini: «...anche i miei fanti raccontano. Chi ha un figlio e chi ne ha di più: e tutti questi bimbi, il mio e il loro, pare che ormai si conoscano, che giochino insieme. Così, alla chetichella, dietro le schiene dei papà, radunati quassù in armi per fare la guerra all'Austria...» (16).

Prova del cameratismo creatosi durante il conflitto fu il fiorire tra gli ex commilitoni di sezioni di ex combattenti che continuarono nel culto dei caduti a rinnovare quei sentimenti di solidarietà e di comunione ideale che erano nati in trincea.



Fanti italiani osservano la linea avversaria attraverso feritoie predisposte lungo il parapetto della trincea.

Guerra, tendeva a cementarsi facilmente con i commilitoni del proprio reparto grazie anche a una naturale predisposizione a mantenere buoni i rapporti con coloro che, come loro stessi, subivano gli stessi disagi e le stesse vicende, proprio come, in pace, avrebbero fatto con il vicino di podere.

Il conflitto non aveva fatto altro che trasformare questo rapporto di «buon vicinato» in una vera e propria solidarietà, quasi una fraternità spirituale.

Fu questo particolare tipo di rapporto di stretta condivisione di

za che dalla reciproca disponibilità dipendesse il destino dell'intero gruppo. Ne è un esempio il servizio di pattuglia notturna effettuato nella terra di nessuno dove pure si muovevano le pattuglie nemiche.

Questo non poteva essere considerato solo come fine a sé stesso ma era, nel contempo, una protezione, ancorché indiretta, che il fante eseguiva nei confronti dei commilitoni per evitare che fossero colti di sorpresa dalle pattuglie nemiche.

Più in generale, possiamo dire che nel momento del bisogno ognuno aiutava il vicino e da questi riceveva aiuto, prescindendo dai rischi che ciò avrebbe comportato. Questo cameratismo era elemento indispensabile alla coesione dei reparti, alla loro saldezza in trincea e

ESTRAZIONE SOCIALE DELLA FORZA COMBATTENTE

Vale la pena ricordare che con l'aumentare delle possibilità di un nostro ingresso nel conflitto, il Comando Supremo Italiano iniziò a studiare più approfonditamente la guerra europea che si andava combattendo sia a Oriente che a Occidente.

Le risultanze portarono a richiamare una quantità di coscritti superiore a quanto, in realtà, prevedevano le disposizioni per la mobilitazione, calibrate su una possibile guerra convenzionale rispettosa di rigidi criteri di economia.

Mancando però tempo e possibilità per addestrare più compiutamente il personale, gli incarichi vennero attribuiti seguendo il criterio del «precedente di mestiere».

Fu necessario, pertanto, fronteggiare un duplice ordine di necessità: se infatti da un canto era indispensabile mantenere un elevato livello produttivo dell'industria nazionale, ancora agli albori, era altresì indispensabile portare al fronte un adeguato contingente di manodopera specializzata che fosse in grado di eseguire tutte le attività logistiche di rifornimento e riparazioni che si sarebbero verificate durante lo svolgimento della guerra. In patria, pertanto, la manodopera specializzata venne sostituita da una forza lavoro non specializzata e costituita da donne, minori e contadini che entrarono così a far parte dell'industria.

Si è già detto che la Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica che vide l'utilizzo di un complesso materiale di armamento e di delicate attrezzature.

Fu quindi logico impiegare nell'arma del genio e nella motorizzazione personale addestrato allo svolgimento di mansioni analoghe nell'ambito dell'industria nazionale.

È anche vero che questa classe operaia cominciava allora a formarsi e ad assumere una propria coscienza che la portò a riunirsi in organizzazioni



Fanti italiani in trincea.

sindacali: iniziava allora la conduzione di una aspra lotta di classe con la rivendicazione di diritti a tutela dei lavoratori (17). Malgrado ciò gli operai portati in trincea si dedicarono completamente all'addestramento militare e vennero assorbiti e integrati nell'ingranaggio militare.

I mobilitati privi di esperienze professionali, ma che potevano rivelarsi utili alle attività militari, vennero generalmente incorporati in armi, specialità, servizi e attività logistiche allo scopo di integrare l'organico dei reparti. Inoltre, essi concorsero anche a integrare i reparti di fanteria. Tra gli impiegati e gli studenti, di solito di estrazione borghese, era elevato il numero di volontari.

Le unità di fanteria, utilizzate per fronteggiare il combattimento classico, vennero create per lo più impiegando soggetti scelti tra la popolazione rurale.

Le attività agricole furono così demandate agli agricoltori non richiamati, anziani, molto giovani e manodopera femminile, tradizionalmente impegnati come manovalanza nella società contadina.

Le classi rurali fornirono alla fanteria 2 milioni e 600 mila uomini.

«...del contadino combattente non si può fare, in generale, che il più alto elogio. Esso fu docile, ubbidiente strumento nelle mani degli Ufficiali che seppero comandarlo e guidarlo» (18).

Fu proprio questa classe rurale, avvezza a un tipo di lavoro estenuante e dotata di forti doti morali, che favorì il cementarsi delle relazioni tra i combattenti a vantaggio della compattezza dei reparti e in virtù delle modeste aspirazioni e della tradizione di coltivare le relazioni di buon vicinato e delle scarse esigenze di vita.

Si è già detto come non furono solo le armi a mietere un elevato numero di vittime durante la Prima guerra mondiale, ma anche l'insorgenza di vere e proprie epidemie, che costituì una autentica emergenza per la sanità militare di tutti i Paesi impegnati nel conflitto. Le condizioni di sovraffollamento, la scarsità di igiene personale e la stessa carenza di acqua, spesso contaminata dalle stesse deiezioni dei combattenti costretti a soddisfare in trincea ogni bisogno fisiologico, crearono il terreno adatto al diffondersi di infezioni e contagi. La prima, in ordine di tempo, tra le epidemie verificatesi nei campi di battaglia fu il colera, già nel luglio del 1915, insorto tra le trincee carsiche del Monte Sei Busi.

L'epidemia si diffuse in breve tempo a tutti i reggimenti carsici inte-

ressando in meno di un mese l'intera linea della Terza Armata e parte della Seconda (sino al Monte Sabotino). L'epidemia ebbe un andamento bifasico e, nel suo picco di virulenza, la mortalità toccò i sessanta individui al giorno, attorno alla metà di agosto. Si ebbe poi una sua recrudescenza dalla fine del mese di ottobre fino alla metà di novembre.

Furono soprattutto i fanti a esserne colpiti, in parte a causa delle durissime condizioni di vita cui erano sottoposti, ma anche per la scarsità di cure disponibili.

La patologia era giustamente ritenuta altamente mortale e quindi temuta fortemente dai soldati, ma vi furono anche militari che non ebbero, nei confronti del colera, più paura di altre cause di morte. Scrive, a questo proposito, Emilio Lussu: «La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono.... Lo stesso colera che cosa è? Niente. Lo avemmo fra la 1ª e la 2ª Armata, con molti morti e i soldati ridevano del colera. Che cosa è il colera di fronte al fuoco di infilata di una mitragliatrice?» (19).

TRINCEE DA TUTELARE

Come si è detto, la Grande Guerra fu una guerra di trincea. Fu un evento di portata epocale intimamente connesso con la fisicità del terreno. Centinaia di chilometri di fronte, dallo Stelvio all'Adriatico, integrati da reticolati, mitragliatrici e cannoni avevano costretto gli Eserciti a sprofondarsi nel fango, fra le rocce. La Grande Guerra ha lasciato resti imponenti quanto diffusi: trincee, caverne, strade, ponti, edifici di ogni tipo e sentieri vertiginosi, che hanno segnato il cuore e il volto di tante valli alpine e tante pianure friulane. Eventi, paesaggio,

memorie locali, storia d'Italia e storia d'Europa si fusero in un'unica piega nel terreno.

Già un Regio Decreto del 1922 volle celebrare gli «immortali fatti di gloria» della guerra appena conclusa, proclamando «musei nazionali» le quattro montagne più segnate dai combattimenti: il Pasubio, il Grappa, il Sabotino e il San Michele.

Poi il resto del fronte rimase per lo più abbandonato al lavoro dei «recuperanti», alla lenta opera livellatrice della natura e, talvolta, a qual-

di tale interesse è intervenuta l'azione legislativa. A partire dal 1997, la Regione Veneto ha approvato una legge che impone il censimento, il recupero e la valorizzazione dei beni storici, architettonici e culturali della Grande Guerra.

Poi è stato il turno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Provincia autonoma di Trento. Nel 2001 il Parlamento italiano, primo in Europa, ha varato la Legge n. 78 di cui riporto alcuni stralci (20) «(Art. 1 Principi generali):



Un ferito viene allontanato dalla prima linea dopo essere stato soccorso e medicato.

che atto di più o meno consapevole vandalismo.

Malgrado fossero oggetto di curiosità in un'ininterrotta produzione di studi, le trincee furono per un po' di tempo considerate immeritevoli di conservazione. Solo negli anni '80 e '90 vennero eseguiti i primi saltuari interventi di restauro e conservazione a opera di associazioni di volontariato, italiane e straniere, e con l'aiuto determinante dei militari.

Attualmente l'interesse per la Grande Guerra e le sue vestigia si è amplificato e si sono moltiplicate le iniziative volte al loro recupero e alla loro valorizzazione. Tali opere sono indubbiamente state favorite da una fitta rete di collaborazione sorta tra centri studi, comunità locali, associazioni storiche e Università e talora di singoli nei vari Paesi. Sulla scia

- la Repubblica riconosce il valore storico e culturale delle vestigia della Prima guerra mondiale;
- lo Stato e le Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto e in particolare di:

- forti, fortificazioni permanenti e altri edifici e manufatti militari;
- fortificazioni campali, trincee, gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari;
- cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e ta-

- reperti mobili e cimeli;
- archivi documentali e fotografici pubblici e privati;
- ogni altro residuo avente diretta relazione con le operazioni belliche;
- per le finalità di cui al comma 2 lo Stato e le Regioni possono avvalersi di associazioni di volontariato, combattentistiche o d'arma;
- la Repubblica promuove, particolarmente nella ricorrenza del 4 novembre, la riflessione storica sulla Prima guerra mondiale e sul suo significato per il raggiungimento dell'unità nazionale;
- gli interventi di alterazione delle caratteristiche materiali e storiche delle cose di cui al comma 2 sono vietati;
- alle cose di cui al comma 2, lettera c), si applica l'articolo 51 del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, approvato con Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490, di seguito denominato "Testo Unico"....

Tale Legge disciplina in maniera mirata e organica le opere di tutela e valorizzazione del patrimonio storico della Grande Guerra.

La legge ha sancito che queste vestigia siano - nel loro complesso - un bene culturale, seppur di genere particolare, e per questo siano meritevoli di tutela e valorizzazione. Sicuramente non si può considerare una trincea alla stessa stregua di un'opera d'arte, né di un reperto archeologico; dunque la Legge ha imposto una tutela «leggera», non coercitiva, affidata in primo luogo - secondo il principio di sussidiarietà - alle iniziative del volontariato, delle associazioni e delle comunità locali.

CONCLUSIONI

In risposta al rinnovato interesse nei confronti delle vestigia della Prima guerra mondiale, è fiorita da poco più di un decennio una legislazione

mirata, culminante nella già nominata Legge n. 78 del 2001. Il principio guida che ha ispirato tale promulgazione è quello del riconoscimento delle trincee quali «vestigia» e «documenti storici» di un'epoca.

In esse sono racchiuse testimonianze di una storia non esclusivamente di natura militare ma anche sociale, economica, scientifica e delle tecniche dall'ingegneria all'alpinismo fino alla medicina, alla cartografia e allo sviluppo industriale.

Questa memoria storica è patrimonio non solo delle comunità locali ma anche delle Regioni e degli Stati di tutta Europa.

È per questo che, come cita il legislatore nella Legge n. 78 del 2001, quelle vestigia vengono oggi ritenute meritevoli di opere di conservazione e salvaguardia oggettiva che prescindano da ricostruzioni di parte o da eventuali strumentalizzazioni spesso dettate da interessi economici.

Fortunatamente l'Italia, nel riconoscere il valore storico di tali vestigia, ha fatto da «battipista» per questa nuova tendenza alla conservazione e valorizzazione di un patrimonio della memoria che va giustamente condiviso a livello europeo specialmente da quando sempre più marcata è divenuta l'influenza delle direttive comunitarie nella gestione interna dei singoli Stati appartenenti all'Unione Europea, quasi in risposta a uno degli indirizzi costitutivi che ne hanno ispirato la fondazione, e cioè quello che assicura la «libera circolazione di beni, popoli e anche idee tra gli Stati membri».

In questo l'Italia appare all'avanguardia e ritengo che di ciò si possa essere giustamente orgogliosi.

Stefano Eliseo

Maggiore,

*Capo Sezione PI - PR
del CME Friuli Venezia Giulia*

NOTE

- (1) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano»,

Einaudi, Torino, 1999, pp. 91-92.

(2) Gemelli Agostino (Milano 1878 - Milano 1959), Frate francescano psicologo. Creò all'Università Cattolica di Milano, di cui fu fondatore e rettore dal 1919 sino alla sua morte, un Istituto di psicologia sperimentale. Ha scritto «Introduzione alla psicologia» unitamente a G. Zunini.

(3) Gemelli A.: «Il Nostro Soldato Oggi. Saggi di psicologia militare», Treves, Milano, 1917, p. 49.

(4) Capello L.: «Note di guerra», Treves, Milano, 1920, vol. 1, pp. 206-207.

(5) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», Bemporad, Firenze, p. 16.

(6) Focella - Monticone: «Plotone d'esecuzione», Laterza, Bari, 1968, Prefazione p. IV.

(7) M. G.: «I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana», IPS, Roma, 1924, pp. 213, 214.

(8) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», cit. p. 23.

(9) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 104-105.

(10) Mussolini B.: «Il mio diario di guerra», La Fenice, Opera Omnia, Vol. 24, 1961, p. 28.

(11) Gatti A.: «Caporetto», Il Mulino, Bologna, 1964, pp. 60-61.

(12) Monelli P.: «Le scarpe al sole», Garzanti, Milano, 1944, p. 131.

(13) Migliore B.: «Le convulsioni dell'arditismo», Treves, Milano, 1921, p. 38.

(14) De Bono E.: «La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io», Mondadori, Milano, 1935, p. 121.

(15) Marpicati A.: «La proletaria», cit. pp. 13-14.

(16) Puccini M.: «Davanti a Trieste», Sonzogno, Milano, s.d., p. 36.

(17) Rochat G.: «L'Italia nella Prima guerra mondiale», Feltrinelli, 1976, pp. 60-61.

(18) Serpieri A.: «La guerra e le classi rurali italiane», Laterza, Bari, 1930, p. 55.

(19) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 111-112.

(20) Ravenna - Severini: «Il patrimonio storico della Grande Guerra», Gaspari, Udine, 2001, pp. 171-184.

VITTORIO VENETO 1918

«L'ULTIMA SPALLATA»

LA MANOVRA IN PROFONDITÀ DEL CORPO DI CAVALLERIA

Questo articolo tratta della fase dinamica della battaglia di Vittorio Veneto, evidenziando il ruolo svolto dal Corpo di cavalleria, le cui Divisioni, grazie a velocità di progressione e capacità di manovra, riuscirono a sopravanzare le colonne nemiche in ritirata, occupando posizioni fondamentali. Cavalleggeri, Dragoni e Lancieri tornarono vittoriosamente in quei territori veneti e friulani dove pochi mesi prima si erano battuti per aiutare le nostre fanterie a raggiungere il Piave. A distanza di un anno il conflitto volse a favore dell'Italia: scardinato il fronte austro-ungarico, la guerra di posizione si trasformò in guerra di movimento e ciò consentì al Regio Esercito Italiano di sviluppare le operazioni in profondità. Questa particolare fase esaltò le caratteristiche dinamiche del Corpo di cavalleria, ponendo altresì in risalto il contributo alla vittoria dei reparti celeri «di formazione» e delle piccole unità dotate di autoblindo.

Nel Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918 il Generale Diaz, tra l'altro, proclamò: «...l'irresistibile slancio ... delle Divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente...».

L'offensiva in profondità è una manovra che si attaglia a unità di campagna in grado di operare velocemente su ampi spazi, mantenere il collegamento e sostenere il combattimento dinamico: di contro esse non sono di norma idonee alla prolungata difesa di posizioni statiche. All'offensiva in profondità, portata da reparti con queste caratteristiche, si affida generalmente un Esercito le cui forze già abbiano sopraffatto in battaglia le principali difese dell'avversario: il fine è conseguire un ri-

sultato di carattere strategico, quale il collasso di un ampio settore di fronte o il suo crollo. Alla fine dell'ottobre 1918, pochi giorni dopo l'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, il Generale Armando Diaz,

Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, in seguito agli sviluppi favorevoli della battaglia, decise di utilizzare il Corpo di cavalleria per tagliare in profondità la ritirata al nemico e non consentirgli di riorganizzarsi. Le unità di cavalleria, all'epoca, erano senza dubbio le più idonee a svolgere questo tipo di manovra offensiva e assolsero con pieno successo il compito loro affidato. L'offensiva del Corpo di cavalleria (Divisioni 2^a, 3^a, 4^a) trasse alimento e motivazione dal ricordo dei ripetuti scontri dell'anno precedente, quando, in conseguenza della ritirata di Caporetto, la 1^a e la 2^a Divisione di cavalleria si erano battute per rallentare l'avanzata austriaca e consentire a un numero consistente di truppe della 2^a e 3^a Armata italiana di passare i ponti sul Tagliamento.

Questa trattazione è focalizzata sull'importante contributo fornito dal Corpo di cavalleria nella battaglia di Vittorio Veneto, nel corso della quale la capacità di manovra e la velocità di progressione delle sue unità risultarono determinanti. Nel momento in cui il fronte nemico s'infranse sotto l'urto offensivo delle fanterie, il Comando Supremo Italiano, lanciando in profondità i reggimenti di cavalleria, seppe costruire un successo strategico. Queste unità, riorganizzate su cinque



Una pattuglia di cavalleria.

Nel corso della Prima guerra mondiale le teorie offensive degli Eserciti alleati non prevedevano la possibilità che le Divisioni di fanteria potessero operare velocemente e in profondità. Il Generale francese Édouard de Castelnau (1851-1944), per esempio, sosteneva che: «Il massimo sforzo che si può esigere dalle Divisioni di prima linea è di conquistare la prima posizione nemica in tutta la sua profondità, l'attacco della seconda linea non si può fare che con unità fresche e dopo una preparazione d'artiglieria».

squadroni montati e uno mitraglieri per reggimento, grazie alla veloce progressione sul terreno e al loro ardimento, precedettero infatti le colonne austriache ai ponti sull'Isonzo e li difesero, chiudendo la strada verso l'Austria. Nel corso dell'offensiva di Vittorio Veneto, la cavalleria italiana assolse egregiamente gli ordini ricevuti, manovrando e combattendo con determinazione sino all'ultimo istante di guerra e offrendo con generosità il suo contributo alla vittoria finale. Per meglio comprendere il significato di quella battaglia, riportiamoci a quel tempo, riepilogando le ultime fasi della Grande Guerra.

IL CONTESTO STORICO

Sebbene le Armate tedesche e austro-ungariche al momento del tracollo ancora occupassero ampie porzioni di suolo straniero, la resistenza militare, l'embargo economico e l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti (contro la Germania nell'aprile e l'Austria-Ungheria nel dicembre 1917), causarono agli Imperi Centrali crescenti difficoltà: negli ultimi due anni di guerra, in particolare, la superiorità marittima della Triplice Intesa aveva inciso in maniera determinante sui rifornimenti di generi alimentari e materie prime, obbligando austriaci e tedeschi a cercare di conseguire il successo sferrando poderose offensive, alimentate, già prima della vittoria su di una Russia in piena crisi (ar-

mistizio del dicembre 1917, Trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918), dalla disponibilità delle forze precedentemente impegnate su quell'ampio fronte. Nell'ottobre 1917 questa strategia portò gli Imperi Centrali, una volta contenute le offensive estive sferrate ad Occidente dagli anglo-francesi (battaglia di Passchendae o Terza di Ypres, 29 luglio-6 novembre 1917) e sul fronte meridionale dagli italiani (undicesima battaglia dell'Isonzo o della Bainsizza, 18 agosto-12 settembre 1918), a concentrare preponderanti forze proprio contro l'Italia, nella convinzione di poterne determinare l'uscita dal conflitto.

Il nostro fronte - anche in conseguenza di errate valutazioni tattiche e

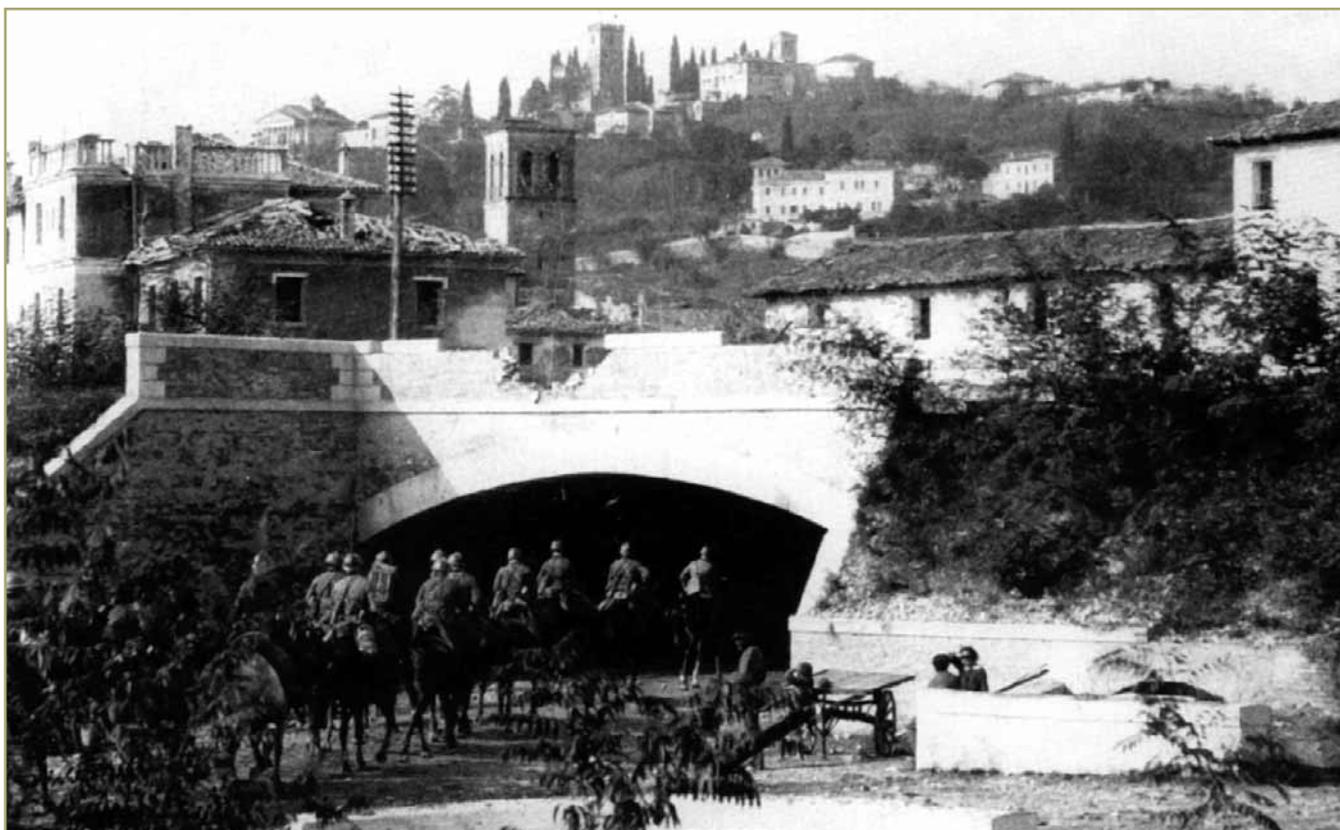
stogliere le proprie truppe da questo compito e arrestare gli austro-ungarici con le proprie unità. Anche in Francia le ultime offensive tedesche in direzione della Marna furono contenute tra la fine di luglio e i primi d'agosto, mentre sul nostro suolo la battaglia del Solstizio, a metà giugno, rese vano l'ultimo grande sforzo austriaco per irrompere nella pianura Padana. Le forze dell'Intesa, con un intenso sforzo diplomatico, avevano a questo punto isolato l'Austria, la Germania e i loro alleati anche in campo internazionale, facendo sì che un numero crescente di Nazioni (dalla Cina al Brasile, dal

Elementi di cavalleria in sosta.



operative - fu scardinato a Caporetto (24 ottobre-2 novembre 1917) e ciò obbligò l'Alto Comando a un affannoso arretramento delle difese lungo l'allineamento Monte Grappa-corso del Piave. I risultati conseguiti in trenta mesi di guerra, al prezzo di undici sanguinosissime offensive sull'Isonzo, furono vanificati. Le perdite in uomini e mezzi risultarono enormi, ma il nemico, grazie anche all'arrivo, entro l'8 dicembre 1917, di 6 Divisioni inglesi e 5 francesi, fu contenuto sulla nuova linea d'irrigidimento. Queste unità, assegnate alla riserva, permisero al Regio Esercito di di-

Siam alla Grecia, e ancora il Giappone, gli Stati Uniti, il Nicaragua, Haiti,...) dichiarasse guerra, tra il 1917 e il 1918, ad almeno uno degli Imperi Centrali. Nell'autunno del 1918 gli austro-ungarici e i tedeschi persero invece i loro più fidi alleati. Sotto l'incalzare dell'offensiva degli Alleati dalla Macedonia, la Bulgaria e la Turchia, esauste, firmarono infatti l'armistizio: la prima il 29 settembre e la seconda il 30 ottobre 1918. Sul fronte occidentale, divenuto sempre più il punto focale del conflitto, esauritasi l'ultima grande offensiva tedesca (Seconda battaglia



Cavalleria italiana avanza in Friuli.

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

della Marna, 15 luglio-6 agosto 1918), le forze anglo-francesi e statunitensi assunsero l'iniziativa, lanciando reiterate offensive. Fu in questo contesto che, dal 23 ottobre al 3 novembre 1918, si sviluppò sul nostro fronte quella poderosa offensiva che portò alla riconquista del Grappa (31 ottobre 1918) e al superamento del Piave, sulla cui riva sinistra il 23 ottobre gli italiani costituirono le prime tre teste di ponte. Il 28 ottobre l'Esercito imperiale, in piena crisi, ordinò la ritirata generale e chiese l'armistizio inviando una commissione a Villa Giusti. I delegati austriaci chiesero però che le condizioni fossero approvate dalle loro autorità. Solo l'*ultimatum* del Generale Diaz, che il 3 novembre minacciò di annullare le trattative per l'armistizio, sbloccò la situazione. La fine delle ostilità fu fissata alle 15.00 del 4 novembre e pochi giorni dopo, l'11, anche la Germania uscì, sconfitta, dal conflitto.

Una volta arrestata la progressione austriaca sul Piave e contenute le successive offensive grazie anche al contributo delle unità di cavalleria (meritano menzione le azioni dei reggimenti «Lancieri di Milano» (7°), «Lancieri di Firenze» (9°), «Lancieri Vittorio Emanuele II» (10°), e del reggimento «Cavalleggeri di Caserta» (17°), tutte nel trevigiano) il 23 ottobre 1918, un anno dopo Caporetto, aveva inizio la battaglia di Vittorio Veneto i cui esiti determinarono, nel volgere di pochi giorni, il crollo dell'Esercito austriaco. Lo schieramento iniziale vedeva spiegate 55 Divisioni italiane, 2 francesi, 1 britannica e 1 cecoslovacca, contro 60 austro-ungariche, non affiancate da nessuna delle 7 Divisioni tedesche che avevano partecipato all'offensiva l'anno precedente, ritirate per rafforzare altri fronti. L'offensiva fu condotta da 41 Divisioni italiane, una francese (la 24ª) e 1 bri-

tannica (la 48ª), sostenute da 600 bombarde e 4 100 cannoni. La 4ª Armata (del Grappa) del Generale Gaetano Giardino, duramente contrastata dai 3 Corpi d'Armata del «Gruppo Belluno» (11 Divisioni di cui 3 ungheresi), attaccò per prima sul Grappa, dove lo Stato Maggiore asburgico ritenne si concentrasse l'offensiva italiana. L'8ª Armata (del Montello) del Generale Enrico Caviglia (5 Corpi d'Armata comprendenti 19 Divisioni - 2 di cavalleria, 1ª e 4ª su 4 Brigate - affiancati dalla 12ª Armata mista italo-francese e dalla 10ª Armata mista italo-britannica, per un totale di 27 Divisioni) agì invece sul Piave e una volta forzato il corso del fiume, il 27 ottobre, grazie anche al miglioramento delle condizioni atmosferiche, investì la zona critica dell'avversario (20 km tra il Montello e le Grave di Papadopoli) difesa da 15 Divisioni, supportate da un minor numero di pezzi d'artiglieria. Il giorno seguente l'offensiva investì il punto di giuntura tra la 5ª e la 6ª Armata avversa-

ria, imponendo l'arretramento a un nemico in crescente difficoltà, anche a causa del progressivo ammutinarsi delle unità croate e ungheresi, fenomeno che sugli Altipiani intaccò profondamente la capacità di resistenza, per esempio, del XIII Corpo d'Armata. Dal 2 novembre, l'attacco italiano costrinse poi al ripiegamento verso la Val Pusteria anche le forze austro-ungariche del Trentino, palesando il cedimento dell'intero fronte asburgico.

La battaglia di Vittorio Veneto fu una battaglia di movimento, con sfondamento al centro e penetrazione in profondità anche sulle ali, dacché il 3 novembre fu occupata Trento e lo stesso giorno, via mare, alcuni reparti italiani sbarcarono a Trieste.

IL RUOLO DELLA CAVALLERIA NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Di fondamentale importanza, nelle fasi dinamiche che caratterizzarono quei giorni, fu l'azione della cavalleria, che, una volta forzato il corso del Piave, fu spinta in profondità al fine di occupare i ponti sui fiumi Tagliamento e Isonzo, con il compito di tagliare la ritirata al nemico in ripiegamento e assicurare in profondità l'attività di esplorazione. Si noti poi che durante la battaglia di Vittorio Veneto, l'Aeronautica, sovrapposti al secondo-terzo giorno gli aviatori nemici, operò anche con il «servizio degli aeroplani da cavalleria» incaricati di esplorare a largo raggio il terreno d'avanzata per informare la cavalleria, impiegata a massa, circa ostacoli o forze nemiche che si opponessero al suo movimento. È poi doveroso rammentare tanto il contributo dei reparti di cavalleria alla guerra di posizione allorché fu necessario contenere il massimo dello sforzo esercitato dal-

l'avversario, quanto il ruolo d'appoggio svolto dalle batterie a cavallo. I gruppi che inquadravano queste batterie, dopo avere fornito il loro contributo alla difesa del Montello e sull'Altipiano, furono nuovamente assegnati alle Divisioni di cavalleria prima dell'offensiva finale: le varie colonne chiamate ad incalzare il nemico comprendevano infatti anche le batterie a cavallo, che si distinsero in più occasioni: ricordiamo qui gli scontri di Flagogna, Pasiàn di Prato, Torre di Zuino, Tauriano e ponte Fiaschetti. Rammentiamo poi che le Brigate inglesi XXII, XXIV, CII, CIII disponevano di una batteria a cavallo ciascuna. Tra il 29 e il 30 ottobre i reggimenti del Corpo di cavalleria, comandato da Vittorio Emanuele di Savoia Aosta e facenti parte della riserva del Comando Supremo, furono lanciati

all'inseguimento del nemico. Vi furono anche delle unità di cavalleria che, pur non essendo inquadrante nelle Divisioni agli ordini di Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, parteciparono all'offensiva. Alle 06.30 del 30 ottobre, ad esempio, il II gruppo del reggimento «Lancieri di Firenze» (9°) (due squadroni di cavalleria e uno di bersaglieri ciclisti) entrò da sud, per primo, a Vittorio Veneto, mentre un gruppo misto alle dipendenze del XXIV Corpo dell'8ª Armata, comprendente squadroni provenienti dai reggimenti «Lancieri di Firenze» (9°), «Cavalleggeri di Caserta» (17°) e «Cavalleggeri di Piacenza» (18°) (più i bersaglieri ciclisti), la mattina del 30 ottobre entrò a Pieve di Soligo e Ceneda, raggiungendo alle 09.30 Vittorio Veneto da ovest. La 1ª Divisione di cavalleria - I Briga-



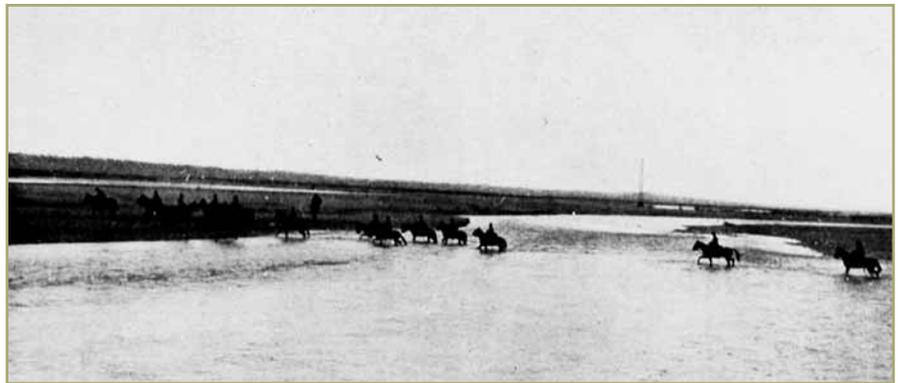
Guardia allo Stendardo, custodito nel fodero, del reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20°).

**Sopra.**

Motta di Livenza: la cavalleria italiana attraversa il fiume.

A destra.

Un reparto di cavalleria oltrepassa il fiume Tagliamento.



ta, reggimenti «Cavalleggeri del Monferrato» (13°) e «Cavalleggeri di Roma» (20°) - agì inizialmente nel triangolo Conegliano-Vittorio-Sacile, intasato da colonne nemiche in ritirata verso il Cadore e l'udinese. Non meno affollate erano però le linee utilizzate dagli italiani per avanzare. Al ponte di Fiaschetti, sulla Livenza, la 2ª Brigata di cavalleria - reggimenti «Dragoni di Genova» (4°) e «Lancieri di Novara» (5°) - prima di muovere in direzione di Cervignano, Vittorio e Lestas dovette attendere che transitasse la 3ª Divisione di cavalleria, che procedeva nella stessa direzione.

Il 31 ottobre le unità nemiche tra il Livenza e il Tagliamento erano ormai in rotta. Il 31 ottobre 1918, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Armando Diaz, impartì la direttiva (n. 14 619 G.M.) per l'inseguimento del nemico, che fu inviata alla 1ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 8ª, 10ª e 12ª Armata e per conoscenza alla 9ª Armata, al Comando del Corpo di cavalleria e all'Intendenza Generale:

«... Il Corpo di cavalleria (Divisioni 2ª, 3ª, 4ª) lasciati convenienti distaccamenti a guardia dei ponti del Tagliamento, inseguirà il nemico nella pianura friulana cercando di precederlo ai ponti dell'Isonzo», precisando che «Allorché la 10ª e la 3ª Armata avranno raggiunto il Tagliamento, i distaccamenti di cavalleria ai ponti del fiume stesso si riuniranno alle rispettive Divisioni.... Ai rifornimenti del Corpo di cavalleria provvederà l'intendenza della 3ª Armata».

Alle 18.30 del 2 novembre il Generale Diaz impartì un nuovo ordine (n. 1 417) nel quale, data per certa l'affrettata ritirata del nemico oltre il Tagliamento, si chiedeva al Corpo di cavalleria di spingere le proprie Divisioni in profondità con la maggiore risolutezza possibile, specificando inoltre come in tale situazione ogni ardimento fosse non solo consigliabile, ma doveroso. Il passo

successivo del Comando Supremo fu di ordinare a tutte le Armate, dallo Stelvio al mare, d'inseguire il nemico e disporre che la 3ª e la 10ª Armata avanzassero fino al Tagliamento: il Corpo di cavalleria (supportato dall'Intendenza dell'8ª Armata), con la 1ª Divisione di cavalleria «Friuli» (riserva d'Armata, I e II Brigata, 2 batterie del I gruppo del reggimento artiglieria a cavallo) doveva interrompere le comunicazioni del nemico facenti capo alla valle del Ferro e con le altre 3, dopo aver lasciato convenienti distaccamenti a guardia dei ponti del Tagliamento, era chiamato a inseguire il nemico nella pianura friulana,

cercando di precederlo ai ponti dell'Isonzo. Dalla Stazione per la Carnia doveva inoltre spingere i propri distaccamenti verso il nodo stradale di Tarvisio. La 2ª Divisione di cavalleria «Veneto» (III e IV Brigata, 2 batterie del II gruppo del reggimento artiglieria a cavallo) dalla fronte Ponti della Delizia - Latisana doveva effettuare l'inseguimento sulla direttrice Palmanova-Gradisca-Monfalcone, occupando i ponti sull'Isonzo, da Peteano al mare. La 3ª Divisione di cavalleria «Lombardia» (V e VI Brigata, 2 batterie del III gruppo del reggimento artiglieria a cavallo), dalla fronte Pinzano-Bonvicco, doveva invece inseguire il nemico puntando su Udine-Cividale per intercettare le strade che da San Quirino (Monte Purgessimo) risalivano le vallate del Natisone e dei suoi confluenti, inviando esplorato-

ri lungo l'Isonzo e fra Tolmino e Plezzo. La 4ª Divisione di cavalleria «Piemonte» (VII e VIII Brigata, 2 batterie del IV gruppo del reggimento artiglieria a cavallo), dalla fronte Bonzicco-ponti della Delizia, doveva effettuare l'inseguimento, puntando su Pozzuolo-Percotto-Cormons-Gorizia, e occupare i ponti sull'Isonzo da Salcano (incluso) fino a Peteano (incluso), spingendo l'esplorazione su Schonpass e Dornberg, nella valle del Vipacco. I distaccamenti di cavalleria lasciati ai ponti del Tagliamento ricevettero l'ordine di raggiungere le rispettive Divisioni una volta raggiunti dalla 3ª e dalla 10ª Armata. Il Comandante del Corpo di cavalleria pose infine in riserva la sua 3ª Brigata e assegnò all'Intendenza della 3ª Armata il compito di provvedere ai rifornimenti della 2ª, 3ª e 4ª Divisione.

La manovra in profondità prevedeva che si dovessero impegnare combattimenti con le retroguardie nemiche solo se assolutamente necessario per proseguire l'avanzata, in quanto lo scopo principale, oltre a quello di raggiungere prima del nemico i ponti sull'Isonzo, consisteva nell'impedire la ritirata delle colonne nemiche composte da truppe, artiglierie e carriaggi, piombando sul loro fianco e sulle teste delle colonne. In caso di resistenza, le Divisioni avrebbero dovuto aprirsi il varco attraverso le resistenze nemiche utilizzando le numerose bocche da fuoco di cui disponevano e, con azioni rapide e intense, aprirsi la strada. Un aspetto importante dell'inseguimento consisteva nel mantenimento elastico dei collegamenti tra la 2ª, 3ª e 4ª Divisione, in quanto bisognava evitare d'irrigidire l'avanzata delle singole Divisioni rispetto alle laterali. Le unità di cavalleria svolsero egregiamente i compiti assegnati, grazie anche alla loro capacità di progredire esternamente ai principali assi stradali, intasati

dalle truppe asburgiche in ritirata. Nel ricordare che al momento dell'offensiva di Vittorio Veneto alcune unità di cavalleria si trovavano fuori dal territorio nazionale (in Albania) citeremo ora alcuni reparti che, talora frazionati in colonne composte da più unità, parteciparono all'offensiva di Vittorio Veneto. Nella pianura veneta e friulana operarono

4 Divisioni di cavalleria e, come già visto, aliquote di unità montate con differente dipendenza. La 2ª Divisione del Tenente Generale Litta Modignani inquadrava la III e la IV Brigata: della prima facevano parte il reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II» (10º), che inseguì il nemico verso Palmanova e Cervignano, e il reggimento «Lancieri di Mi-



Un lanciere a Udine liberata.

lano» (7°), che diresse verso Palmanova e Gradisca d'Isonzo, sopraffacendo a Morsano una tenace difesa. Erano inquadrati nell'altra Brigata parte del reggimento «Lancieri d'Aosta» (6°), che dopo una serie di scontri minori raggiunse Morsano, Latisana e l'Isonzo e il reggimento «Lancieri di Mantova» (25°), che puntò su Castiglione Strada, dove ebbe luogo un combattimento. Il Tenente Generale Paolo Guicciardi di Cervarolo comandava la 3ª Divisione, composta dalle Brigate V e VI: la V aveva in forza il reggimento «Ca-

la guarnigione austriaca. Si noti poi come, con la 3ª Divisione di cavalleria, operasse anche una squadriglia di autoblindo, che, unitamente a un'avanguardia dei «Lancieri di Montebello», combattè a Nogaredo, giungendo il 3 novembre a Udine. Nella battaglia di Vittorio Veneto le blindo vennero infatti impiegate, con buoni risultati, per sfruttare in profondità i successi della fanteria. Delle due Brigate che componevano la 4ª Divisione, la VII era formata dal reggimento «Nizza cavalleria» (1°), che, passato il Piave il 29 otto-

di Udine» (29°), che puntò su Bolzano e Mezzolombardo.

Alle ore 15.00 del 4 novembre cessarono le ostilità (ma ancora alle ore 18.30 del 3 novembre il Generale Diaz chiedeva venisse intensificata l'avanzata); le truppe italiane ricevevano l'ordine di arrestarsi sulla linea raggiunta, ma in conseguenza delle previsioni dell'armistizio quelle austriache dovettero ulteriormente ripiegare di tre chilometri rispetto a tale linea.

LEZIONI APPRESE

Se nelle operazioni difensive assume particolare valore la tenacia e la determinazione, in quelle offensive il morale e lo spirito offensivo delle truppe risulta sempre determinante; per risultare vincente, l'applicazione di piani d'attacco validamente pianificati e in grado di essere ben condotti sul terreno dai Comandanti presuppone che i soldati siano motivati e in possesso di un elevato spirito combattivo. Nel 1918 il Generale Armando Diaz, subentrato come Capo di Stato Maggiore Generale al freddo e determinato Generale Luigi Cadorna dopo la disfatta di Caporetto, aveva saputo infondere negli italiani alle armi la consapevolezza di vivere e lottare per un destino comune e aveva fornito loro una nuova chiave di lettura del conflitto, supportato da una Nazione finalmente mobilitata a fondo, in ogni suo settore, per il conseguimento della vittoria. L'immissione di nuove classi di leva, ed è giusto sottolineare quanto l'Italia debba a quella del 1899, aveva fornito nuova linfa e giovanile slancio ai reparti combattenti. L'uomo-soldato tornava a combattere per obiettivi chiari e condivisi: la liberazione delle città e dei villaggi e delle fertili campagne d'Italia occupati dal nemico, non più l'interminabile sanguinosissima conquista delle pietraie del Carso.

Dalla sconfitta dell'anno precedente,



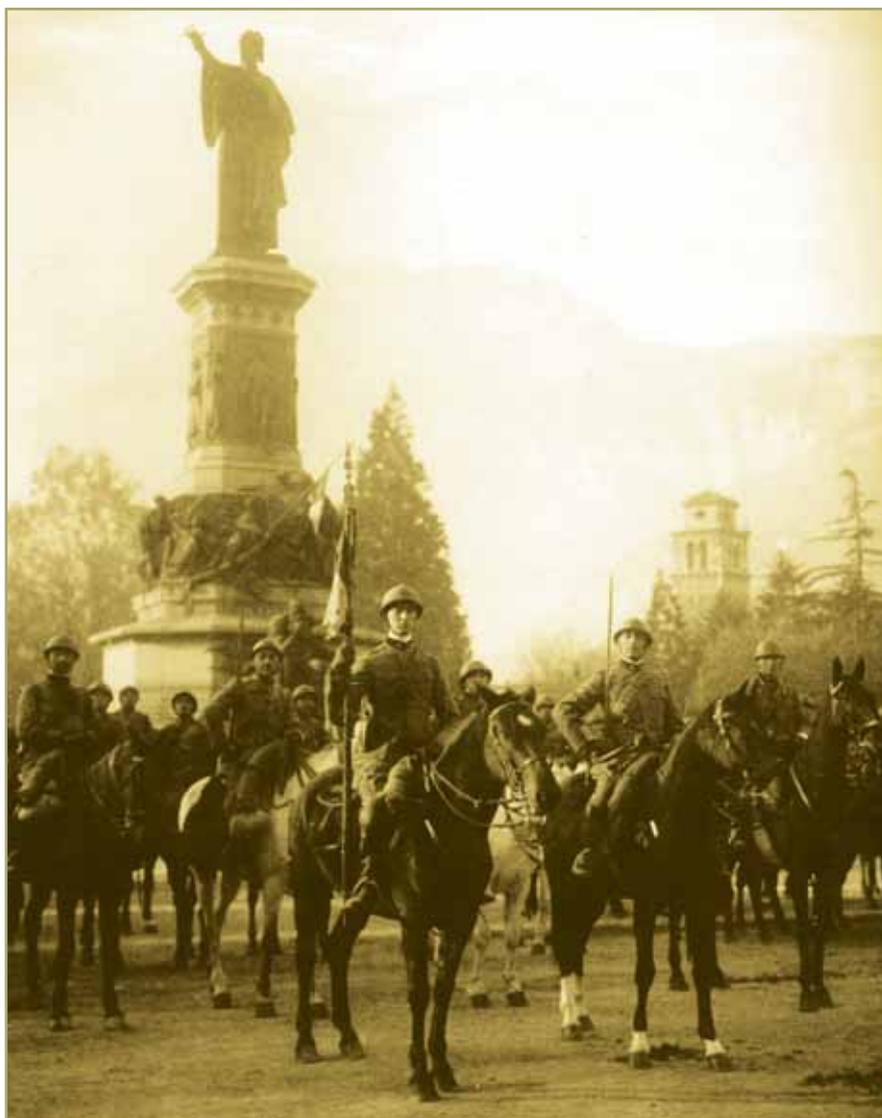
Cavalleria italiana guada il fiume Meduna.

valleggeri di Saluzzo» (12°), che, diretto verso Spilimbergo, combattè a Tauriano, e il reggimento «Cavalleggeri di Vicenza» (24°), che affrontò più volte il combattimento, portandosi verso Cividale del Friuli. La VI Brigata della 3ª Divisione di cavalleria aveva in forza il reggimento «Lancieri di Savoia» (3°), che, passata la Livenza a Polcenigo, mosse verso San Martino, Sedrano e Udine, e il reggimento «Lancieri di Montebello» (8°), che guadò il Tagliamento a Bonzicco e proseguì l'inseguimento verso Tauriano e Gradisca, dove ricevette la resa del-

bre, mosse verso Fontanelle, Pordenone e Risano, e dal reggimento «Lancieri di Vercelli» (26°), che vinse le resistenze nemiche a San Odo-rico e Lumignacco. L'VIII Brigata inquadrava invece il reggimento «Cavalleggeri di Treviso» (28°), che raggiunse il Tagliamento dirigendo verso Ponte della Priula e Pordenone, e il reggimento «Cavalleggeri Guide» (19°), che si aprì la strada sino a Sacile. Operarono poi in Val d'Adige il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14°), che si scontrò con il nemico a Volano e fu tra i primi reparti italiani a entrare a Trento, i «Cavalleggeri di Padova», che oltrepassata Trento raggiunsero Ora, e il reggimento «Cavalleggeri

te (Caporetto) i militari maturarono maggior consapevolezza del proprio ruolo al servizio della Nazione e una crescente volontà di rivalsa. Un fronte meno esteso (circa 380 km prima di Caporetto, meno della metà prima di Vittorio Veneto) e con linee di rifornimento più corte di quelle austro-ungariche consentì di raccogliere le forze, riorganizzarle, motivarle, e al momento propizio, dopo un'attenta e meticolosa preparazione, atterrare lo storico avversario con un'unica, risolutiva, spallata.

Dallo studio della bibliografia e dei documenti originali custoditi presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dei quali solo una parte è stata qui menzionata, è apparso decisivo, ai fini dello sfruttamento del successo, il fattore della rapidità nella conduzione della manovra offensiva. In un'epoca in cui il carro armato era da poco apparso sui campi di battaglia e le sue potenzialità di manovra ancora non erano state studiate in ambito dottrinale, furono i reparti di cavalleria a inseguire il nemico e a cercare di sopravanzarlo per precludergli le vie di fuga. La cavalleria, manovrando in velocità su ampi spazi, cercò di superare le colonne sbandate dell'arretrante avversario, puntando a penetrare in profondità il territorio e ad assicurarsi il possesso di ponti, guadi, e in genere dei punti di obbligato passaggio, al fine di cercare di tagliare la ritirata al nemico e avvolgerne il dispositivo. Ciò non fu sempre possibile: accanite sacche di resistenza (si pensi a Serravalle, a nord-est di Vittorio Veneto) dimostrarono che vi erano unità austriache che ancora si difendevano con valore, ma resero altresì evidente lo spirito combattivo delle unità di cavalleria. Se durante le undici sanguinose battaglie dell'Isonzo e nel corso della battaglia del Solstizio il ruolo della cavalleria risultò meno evidente, fu nelle fasi dinamiche della lotta - la manovra in ritirata del 1917 e l'offensiva in



profondità del 1918 - che essa espresse pienamente il suo nobile contributo alla vittoria finale.

Alessio Gigante

Capitano,

in servizio presso

il 4° reggimento artiglieria controaerei

BIBLIOGRAFIA

Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME). Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Operazioni. Documenti n. 14 619 G.M. del 31 ottobre 1918 e n. 14 717 G.M. del 2 novembre 1918.

Archivio Ufficio Storico dello Stato Mag-

Lo Stendardo del reggimento «Cavallegeri di Alessandria» (14^a) a Trento liberata.

giore dell'Esercito (AUSSME). Comando del Corpo di cavalleria. Documento n. 3 472 di prot. Op. del 2 novembre 1918.

«L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918)», *Le operazioni nel 1918*, Vol. V - Tomo 2° bis - *La conclusione del conflitto*, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1988.

In <http://www.museobattaglia.it/documenti/battaglia.pdf> (consultato il 10 febbraio 2011), Mario A. Moroselli: *La Battaglia di Vittorio Veneto*.

Mario Isnenghi, Giorgio Rochat: «La Grande guerra: 1914-1918», Il Mulino, Bologna, 2008.